

L'IA riscrive la nostra grammatica

Pubblicato: Sabato 27 Giugno 2026



Alla recente assemblea di Confindustria Varese è tornata una parola importante: **sovranità digitale**. È una parola giusta. Necessaria. Perfino urgente. In un mondo frammentato, dove guerre, dazi, tecnologie critiche, dati industriali e infrastrutture digitali si intrecciano, un territorio manifatturiero come il nostro non può permettersi di non sapere da chi dipende.

Dipendiamo da software, piattaforme, cloud, chip, sistemi operativi, algoritmi, fornitori globali. E ogni dipendenza tecnologica è anche una possibile vulnerabilità industriale. Proprio perché Confindustria Varese ha avuto il merito di rimettere al centro questo tema, possiamo fare un passo ulteriore.

Perché **l'intelligenza artificiale non è soltanto un'infrastruttura digitale**. Non è solo un server, un modello, una piattaforma, una licenza o un tema di cybersicurezza. **È qualcosa di più profondo**: è una macchina che aiuta milioni di persone a formulare domande, scrivere testi, prendere decisioni, interpretare emozioni, scegliere parole, costruire strategie, educare figli, preparare lezioni, immaginare il futuro. L'intelligenza artificiale non organizza solo dati. Organizza categorie.

E allora la vera domanda diventa: **sovranità digitale sì, ma sovranità su che cosa?** Sui dati? Sui server? Sui fornitori? O anche sul modo in cui una società pensa sé stessa?

Qualche giorno fa ho ascoltato un podcast sull'uso dell'intelligenza artificiale nella scuola cinese. Il tema mi ha colpito perché spostava il discorso dal piano tecnologico a quello culturale. In Cina l'IA entra sempre più presto nei percorsi educativi. Non come curiosità per ragazzi appassionati di

informatica, ma come **alfabetizzazione strategica**. L'idea è chiara: **formare una generazione capace di vivere dentro l'intelligenza artificiale, non solo di usarla**.

Questa scelta si inserisce in una visione molto più ampia. La Cina di Xi Jinping ragiona da anni sul proprio "ringiovanimento nazionale", con l'orizzonte simbolico del 2049, centenario della Repubblica Popolare. Vuole essere una potenza tecnologica, civile, industriale e militare. Ma, soprattutto, sembra avere capito una cosa che noi europei sottovalutiamo: **chi educa i bambini all'intelligenza artificiale non insegna solo una competenza tecnica. Costruisce un ambiente mentale**.

Un modello di IA non è mai neutrale. Porta dentro una lingua, una storia, una gerarchia di valori, una certa idea dell'individuo, della famiglia, dello Stato, dell'ordine, della libertà, della conoscenza. Per questo, in un Paese che ragiona apertamente in termini di autonomia tecnologica e rinascita nazionale, sviluppare una propria intelligenza artificiale significa anche proteggere categorie proprie di pensiero, di società e di futuro. In altre parole: Pechino ha capito che l'IA non è solo uno strumento. **È un ambiente culturale**.

Noi europei, invece, rischiamo di capirlo troppo tardi. Abbiamo fatto benissimo a difendere la privacy, i diritti, la trasparenza, la sicurezza. L'AI Act europeo è un passaggio importante. Ma se l'Europa resta soprattutto il continente che regola l'intelligenza artificiale prodotta da altri, **rischia di diventare il notaio della propria irrilevanza**.

È già successo con il digitale. Abbiamo imparato a difendere gli utenti dentro piattaforme costruite altrove. Abbiamo scritto regole per ambienti che non avevamo progettato. Abbiamo protetto dati, ma spesso non abbiamo costruito abbastanza tecnologia. **Ora il rischio è ancora più grave: proteggere procedure mentre perdiamo il pensiero**.

Facciamo un esempio semplice. Immaginiamo Marta, diciannove anni, cresciuta in una città europea di provincia. Parma, Varese, Lione, Bilbao, non importa. Ha una famiglia presente, nonni vicini, una lingua piena di sfumature locali, una storia fatta di scuola pubblica, domeniche lente, amicizie lunghe, conflitti familiari non sempre risolti ma abitati.

Usa ogni giorno un assistente IA americano. Non per cambiare cultura. Per vivere meglio. Deve scrivere una bio per LinkedIn. Lei direbbe: "Mi interessa capire come le storie cambiano il modo in cui guardiamo il mondo". L'IA le propone: "Appassionata di storytelling, strategia creativa e comunicazione, orientata a generare impatto.". Suona meglio. Più moderno. Più forte. E Marta lo usa. **Primo piccolo spostamento: da persona a personal brand**.

Poi deve scegliere l'università. Restare vicino a casa o andare all'estero? L'IA le suggerisce di scegliere il percorso che massimizza crescita, indipendenza, network e opportunità. Tutto ragionevole. Ma manca una domanda: che cosa devo al luogo da cui vengo? Una vita buona è solo massimizzare opportunità? **Secondo spostamento: da vocazione a ottimizzazione**.

Poi litiga con sua madre. Chiede all'IA come rispondere senza farsi invadere. L'IA le propone parole come "confini "spazio emotivo", "Non sono tenuta a dare spiegazioni". Anche qui: nulla di falso. Ma in quella cucina, davanti a quella madre, forse una frase più vera sarebbe stata: "Mamma, non è contro di te. Ho solo bisogno di capire alcune cose". **Terzo spostamento: da relazione a contratto psicologico**.

Naturalmente nessuna civiltà è così semplice. Anche l'America conosce comunità, radici, sacrificio, religione, provincia, cura. Anche l'Europa produce narcisismo, performance, individualismo e omologazione. Il punto non è fare caricature. Il punto è riconoscere che ogni tecnologia porta con sé un'impostazione predefinita. E quando questa impostazione diventa invisibile, educata, utile, apparentemente neutrale, comincia a formare il nostro modo di stare al mondo. Soprattutto se si veste da verità oggettiva.

Dopo due anni, Marta è ancora europea. Mangia ancora i piatti di casa, parla ancora con le amiche, torna ancora dai nonni. Ma dentro è cambiato qualcosa. Quando pensa al futuro, pensa “percorso di carriera”. Quando pensa a se stessa, pensa “identità personale”. Quando pensa agli altri, pensa “confini”. Quando pensa al lavoro, pensa “impatto”. Quando pensa al dolore, pensa trauma. Quando pensa alla vita, pensa “crescita”. Non è diventata americana perché qualcuno glielo ha imposto. È diventata un po’ più americana perché lo strumento che la aiutava a pensare le ha suggerito ogni giorno quali parole usare per pensarsi.

Ecco il punto. Il problema non è l’America. Sarebbe sciocco e ingeneroso dirlo così. L’America ha prodotto innovazione, libertà, ricerca, impresa, strumenti straordinari. Il problema è il default invisibile. È il fatto che un certo modo di interpretare la vita, individuale, performativo, terapeutico, ottimizzante, manageriale, venga presentato come semplice buon senso universale.

Ma non è universale. È culturale. Una IA americana potrebbe rispondere a Marta: scegli ciò che massimizza crescita e opportunità. Una IA cinese potrebbe dirle: valuta l’armonia familiare, la stabilità del percorso, il contributo alla comunità nazionale. Una IA europea dovrebbe forse rispondere diversamente: crescere non significa solo andare via né solo restare. Chiediti quale forma di libertà ti rende più responsabile: verso te stessa, verso chi ti ha cresciuta, verso il luogo da cui vieni e verso il futuro che vuoi costruire.

Non esiste una risposta neutra. Esiste sempre un’antropologia implicita. Per questo l’Europa non può accontentarsi di avere tante piccole iniziative, molti tavoli, molte norme, molti documenti, molte buone intenzioni. La frammentazione europea non è pluralismo. Spesso è impotenza organizzata. Se ogni Paese, ogni università, ogni impresa e ogni territorio sviluppano pezzetti separati, mentre Stati Uniti e Cina costruiscono grandi infrastrutture cognitive, il risultato è prevedibile: useremo modelli altrui e poi cercheremo di adattarli alla nostra sensibilità.

Ma l’adattamento non basta. **L’Europa avrebbe molto da portare dentro l’intelligenza artificiale:** molte lingue, molti diritti, molte memorie, molte filosofie, molte ferite storiche, molte forme di welfare, molte idee di persona, comunità, limite, lavoro, cura. Non una IA propagandistica europea. Non una bandierina blu con le stelline dentro un chatbot. Sarebbe ridicolo. Serve invece una IA europea plurale, federale, colta, industriale, pubblica e privata insieme. Una IA capace di non ridurre tutto all’individuo performante, al consumatore efficiente, al cittadino sorvegliato o all’utente da proteggere.

Una IA capace di ricordarci che il sapere non è solo velocità, che la libertà non è solo scelta, che la crescita non è solo carriera, che la relazione non è solo confine, che il luogo non è solo vincolo, che il limite non è solo ostacolo.

La sovranità digitale è dunque una soglia. Ma oltre quella soglia c’è qualcosa di più grande: la sovranità immaginativa. Senza un proprio modello forte di intelligenza artificiale, l’Europa non perde solo una gara tecnologica. Perde la capacità di portare nel futuro la propria domanda più antica: che cosa resta umano quando tutto diventa potenza?

L’IA non colonizza necessariamente dicendoci che cosa pensare. Colonizza suggerendoci, con gentilezza, efficienza e apparente neutralità, con quali parole pensare noi stessi. E quando un continente perde le parole con cui pensarsi, non se ne accorge subito. Continua a parlare. Ma con una grammatica scritta altrove.

Chi insegna ai bambini a guardare il mondo consegna loro anche le parole con cui lo interpreteranno. Per questo la sovranità digitale non basta: serve anche una sovranità dello sguardo.

Giuseppe Geneletti

di [Giuseppe Geneletti](#)

